

Ma le sciagure su di lui si accumulavano. Il suo fidatissimo segretario Pier delle Vigne, per falsa accusa di tradimento posto in carcere, si diede da sè stesso la morte: Parma ribellò, sconfisse le truppe imperiali, e prese prigioniero lo stesso re Enzo, il quale menato a Bologna più non riacquistò la libertà. Quell'animo sì gagliardo sentivasi finalmente avvilito, prostrato, ed egli scriveva al suo genero Vatace di Nicea: « Altre volte l'alta condizione dell'imperatore era tale, che lieto della sua fortuna e delle sue vicende, non avea ad invidiare a nessuno: ora lo accasciano cure per l'addietro sconosciute, che altri dovrebbero altresì così attentamente considerare come io le conosco e sento. Poichè noi re e professanti la vera fede, siamo tuttavia carichi dell'odio universale e viviamo in disgusto coi cittadini e cogli ecclesiastici. I primi aspirano all'abuso di una funesta libertà: gli altri vorrebbero con segreti maneggi, ed ove questi non bastino, anche con aperta violenza, diminuire i nostri onori, le dignità, i beni (1). »

Questa lettera ci è una fedele testimonianza della vanità delle umane grandezze; ci mostra l'uomo stanco di una causa per cui avea combattuto tutta la sua vita, e cui avea sacrificato truppe, danaro, amici e perfino i figli, che contro di lui si erano sollevati, alfine confessare che da tutti i suoi sforzi non altro avea raccolto che amarezze. Ammalatosi in Puglia e sentendo prossima la sua morte, volle riconciliarsi colla Chiesa, e chiuse a Firenzuola il 13 dicembre 1250 una vita tanto agitata e piena di avvenimenti; principe che fornito di grandi qualità avrebbe potuto far il bene de' suoi popoli, se non lo avesse agitato l'ambizione o avesse trovato meno resistenza nelle pretensioni

(1) *Codex Vindobonae philol.* N. 305, f. 76 e 128, citato dal Raumer *Geschichte der Hohenstaufen.*